



## meditando

ripudiare  
la violenza

di Grazia Rossi,  
Gianni Novello,  
Eleonora Bellini,  
Antonella Mirizzi,  
Natale Pepe,  
Giuseppe Rossi,  
Cesare Paradiso,  
Pasquale Bonasora



## pensando

amare  
la pace

di Pietro Urciuoli,  
Carole Ceora,  
Eugenio Scardaccione,  
Massimo Diciolla,  
Franco Ferrara



## crescendo

a partire  
dai piccoli

di Nicola Olivieri,  
Manuel Paciolla

# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)



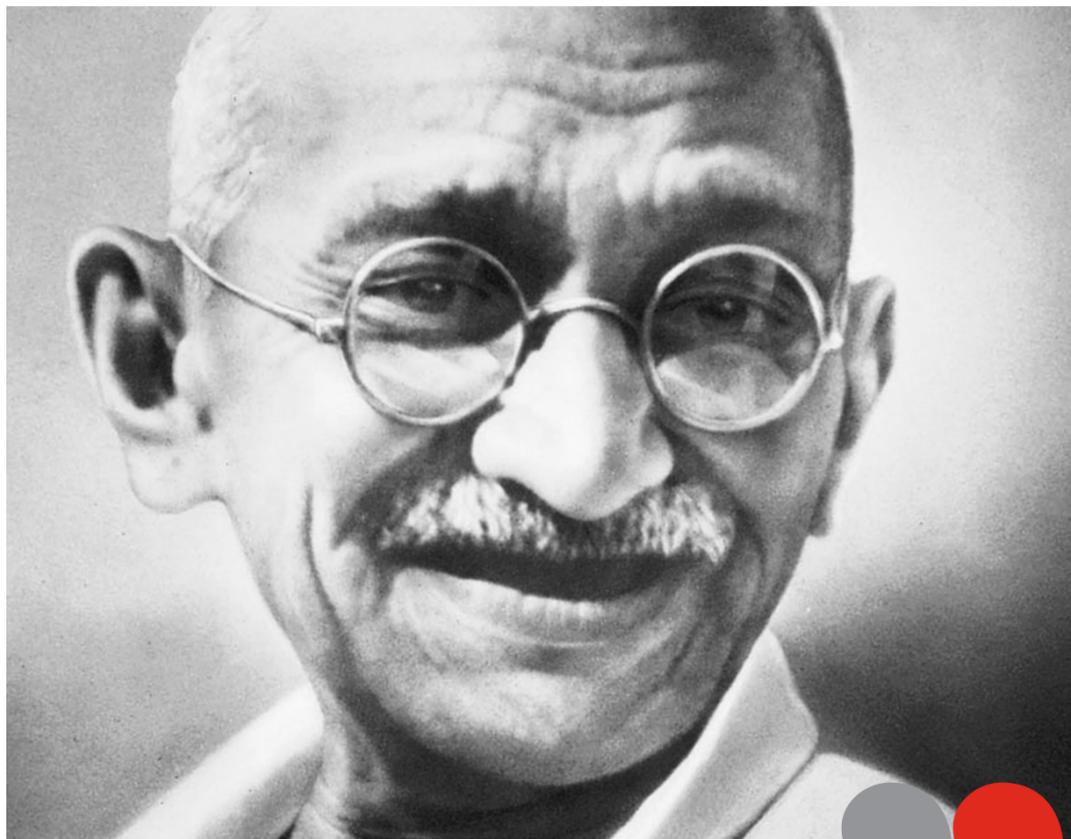
## spezzare le armi

di Rocco D'Ambrosio

**S**apienza laica e sapienza giudaico-cristiana insegnano che la violenza, l'aggressività non nascono nelle istituzioni, ma nell'intimità della persona. È stato Platone a porre il più solido fondamento nell'analisi della conflittualità umana. Infatti nella persona e nella città ci sono *le stesse parti e disposte nella medesima gerarchia*; ci riferiamo alle tre forze: la concupiscenza, l'emotività (o animosità) e la razionalità. Platone afferma con chiarezza che il caos è determinato dal lasciare queste forze libere di influenzare e determinare il comportamento umano (*ethos*). Invece, secondo il filosofo, *alla facoltà razionale si addice il comando mentre la facoltà emozionale deve essere sua fedele alleata*; inoltre le prime due facoltà *devono dominare la terza*, cioè quella *concupiscibile*. Il caos nell'anima lo si può evitare solo stabilendo questo ordine, che si ispira ad una *gerarchia naturale*, intesa come progetto da realizzare, *tèlos* di ogni attività umana e nucleo costitutivo dell'attività educativa (*paideia*) che tende alla vita virtuosa.

L'aggressività, quindi, nasce non nelle istituzioni, ma nella persona. Oltre alla filosofia classica, lo ricorda anche l'apostolo Giacomo: «Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non

vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra!» (Gc 4, 1-3). Ogni analisi della conflittualità deve tener conto che essa è un dato che dalla persona si estende al corpo sociale. Erich Fromm, introducendo il suo famoso *The anatomy of human destructiveness*, ricorda come il comportamento aggressivo dell'uomo, quale si manifesta nelle guerre, nel crimine, nelle liti personali e in tutte le modalità di comportamento distruttive e sadiche, deriva da un istinto innato, programmato filogeneticamente, che si scarica ed esprime in diversi modi. L'aggressività, il desiderio di distruttività verso sé, gli altri, la natura, Iddio, prima di essere nell'istituzione, è nella persona e da qui si estende all'intero corpo sociale. Per questo motivo il rimedio – l'educazione alle virtù – è lo stesso per il singolo come per l'istituzione. Conseguo che ogni volta che prendiamo coscienza della violenza in noi e attorno a noi, dobbiamo contestualmente e senza ritardi dare inizio a percorsi di pace. Dedichiamo questo numero al Mahatma Gandhi: è innegabile quanto il suo prendere coscienza della violenza e degrado sia diventato impegno profondo e



competente nel promuovere e realizzare pace. «L'amore per il mio paese – scriveva nel 1924 – vuole veramente tornare a favore di tutti i popoli. La libertà dell'India, come la intendo io, non dovrà mai diventare un pericolo per il mondo. Ma se tale non deve diventare, allora per conquistarla ci è lecito impiegare soltanto strumenti di lotta non violenti. Se venissero adottati mezzi violenti, non m'importerebbe più nulla della libertà dell'India: perchè la violenza non conduce alla libertà, ma ad una schiavitù dissimulata». La pace non ha bisogno solo di una cultura, ma anche di una rap-

presentanza politica, che è necessaria e indispensabile. E ciò apre una profonda ferita: il sentirci, in questo momento, rappresentati istituzionalmente da chi, di fatto, non prende posizioni per la pace. Chi crede veramente nella pace si aspetta ed esige che ad essa facciano seguito segni concreti per lo sviluppo nella solidarietà e legalità. Come dire, è troppo facile essere per la pace quando la guerra è lontana; è più difficile promuovere nei fatti pace, legalità e giustizia a casa nostra, rimuovendo le cause culturali e materiali che generano ogni tipo di conflitto. Gandhi insegna.

Gandhi (1869-1948),  
avvocato, politico,  
testimone di pace,  
solidarietà e lotta non-violenta

# responsabili, non vendicatori

**a**ppena una bufera umana, carica di violenza, si abbatte su qualcuno, magari innocente, ci sentiamo sconvolti e forse diciamo: che fare? Margherita, (in TV, "A sua immagine") ricorda quella mattina del 1985, quando la mafia le uccide la mamma e due fratellini, che per coincidenza si trovavano fra la macchina del giudice Palermo e quella carica di esplosivo. Ora è lei, rielaborando il lutto, che serenamente comunica il senso della sua vita: lottare perché la sua gente si sottragga alla schiavitù della mafia. La risposta di questa generosa palermitana è un insieme di atteggiamenti (virtù), che si gioca, giorno dopo giorno. E dire 'no' alla violenza, in un tessuto sociale segnato dalla paura e dall'omertà, fa emergere come lo sdegno si è trasformato in coraggio e il dolore nella strada della speranza. Ma quando la violenza è all'interno di strutture come la famiglia, la comunità, ecc...? Il gruppo si crea "una barriera di silenzio che nasconde il mostro" (Schelotto) e diventa trappola: "Ci troviamo nel corso di una regressione rapidissima in cui si stanno perdendo le conquiste fatte in tempi lunghi" (Andreoli). Occorrono leggi più chiare e più mirate? Senz'altro. E', però, fondamentale costruire insieme

me le condizioni e la crescita di una cultura diversa, a partire e da se stessi e dalla comunità anche ecclesiale. Ritengo luminosa e liberante la parola di Gesù di Nazaret, di fronte alla violenza: "L'uomo colpito gravemente dai banditi, mentre scende da Gerusalemme a Gerico, è visto e aiutato da uno straniero". E' l'appello alla mia responsabilità, all'urgenza di costruirla ogni giorno, per coniugare libertà e vita; diversamente continuo a non vedere e a non aiutare nessuno, ripetendo il comportamento del sacerdote e del levita (Lc.10) e accettando quell'anestesia dei media che ci stanno abituando a tutto, anche a cercare i colpevoli solo fra gli extracomunitari. La donna adultera, accusata da scribi e farisei, che provocano Gesù nel tempio, teme la sua condanna. Ma il Maestro si rivolge a quelli che pretendevano violentemente il giudizio mosaico e dice loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E' l'appello alla nostra responsabilità. L'avvertiamo, osservando, fra l'altro, che nel contesto attuale è controcorrente evocare i valori che ci uniscono? E per decenni non si è affermato solo il proprio interesse? Se poi guardiamo la scelta di fondo di Gesù: rivelare l'amore misericor-

dioso del Padre, allora, il suo voler trasparire questo amore anche di fronte al nostro rifiuto, ci sorprende; egli accetterà la violenza della croce, ma con la sua risurrezione manifesterà la risposta piena del Dio che è Trinità. Sembra che non possiamo dare per scontata la novità portata da Gesù, a cominciare da quel trapianto del cuore che solo il Padre può operare, perché da pietra diventi carne (cf i profeti AT) e di cui il Figlio viene a darci la capacità. In questo orizzonte si può cercare la soluzione dei tanti conflitti attuali e riscoprire l'impegno educativo personale e comunitario. Su questo è quanto mai chiara la parola di Benedetto XVI ai partecipanti alla Settimana sociale: siamo invitati a non vedere soltanto il problema economico, ma a individuare la "fatica di tanti adulti nel concepirsi e porsi come educatori". Per la nuova presenza di una nuova generazione occorre ricordare che "non s'improvvisa; rimane piuttosto l'obiettivo a cui deve tendere un cammino di formazione intellettuale e morale". Il Papa si rivolge particolarmente ai giovani ed essi (molti erano presenti) hanno dato il loro contributo all'incontro, sia con la riflessione sollecitata da cattolici competenti in vari settori, sia con la propria



esperienza, maturata nel proprio territorio, compresa la Calabria. Conseguo una valida riflessione: il lavorare in comune, "in un Paese sospeso fra l'immobilismo e le incursioni delle oligarchie che lucrano sulla debolezza delle democrazie... può sonare come un imperativo per chi ha coscienza delle sfide presenti: la costruzione di un federalismo autenticamente solidale, la salvaguardia di un ethos condiviso, la tenuta dell'unità nazionale" (D. Delle Foglie).

Sarà necessario che la forte tensione, suscitata da quella settimana di Reggio Calabria, venga alimentata ulteriormente nelle comunità di provenienza, con la certezza che nell'interesse di vicini e di lontani si cerchi nuovamente l'uomo aperto al trascendente. Se no "come garantirsi di fronte alla violenza codificata?" (card. Bagnasco).

[religiosa, Rocca di Papa, Roma]

## tra i libri

## di Gandhi

**M**ohandas Karamchand Gandhi nasce a Porbandar, nello stato del Gujarat, nel 1869 e muore a Nuova Delhi nel 1948. Pensatore, statista e leader nazionalista indiano, artefice della creazione di una nazione indiana indipendente dall'impero britannico. Nel 1919, dopo il bagno di sangue di Amritsar, Gandhi promuove una campagna di protesta a livello nazionale, basata sulla non-cooperazione con il governo britannico dell'India. Dopo una seconda campagna di disobbedienza civile, nel 1921 Gandhi subisce una condanna a sei anni di reclusione. Certo del fatto che l'indipendenza non ha senso se non accompagnata da una radicale trasformazione morale e sociale, Gandhi si impegna per un programma completo di rinascita nazionale, che comprende la lotta ai pregiudizi contro il lavoro manuale, il superamento della divisione esistente fra ambiente urbano e ambiente rurale, la promozione delle lingue indigene e l'eliminazione della casta degli "intoccabili". Perfeziona il metodo del satyagraha e sviluppa la "nuova scienza della nonviolenza" fondata sulla conversione morale dell'avversario attraverso una delicata "operazione chirurgica sulla sua anima". Il poeta Rabindranath Tagore gli attribuisce il nome di Mahatma, la "grande anima". Nel 1934 il Mahatma si ritira formalmente dalla politica, lasciando il posto di leader del Partito del congresso a Jawaharlal Nehru, per un viaggio attraverso le campagne per insegnare e promuovere la riforma sociale. Nel 1945 l'India diviene un paese indipendente. Il Pakistan musulmano è dichiarato stato autonomo, poiché non si riesce a trovare, nono-

stante l'impegno di Gandhi, un accordo soddisfacente per le divergenze etniche e religiose fra i due paesi. Nel 1947 le rivalità fra indu e musulmani provocano nuovi, sanguinosi tumulti e nel gennaio 1948 Gandhi è ucciso da un fanatico indu durante un incontro di preghiera.

tra i suoi libri

Gandhi, *Gandhi parla di se stesso*, EMI  
 - *Gandhi parla di Gesù*, EMI  
 - *L'arte di vivere*, EMI  
 - *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi  
 - *Sulla violenza*, a cura di Giuliano Pontara, Linea d'Ombra  
 - *La forza della verità*, vol. 1, Sonda  
 - *Antiche come le montagne*, Comunità  
 - *La mia vita per la libertà*, Autobiografia, Newton Compton

su di lui

Yogesh Chada, *Gandhi, il rivoluzionario disarmato*, Mondadori  
 Enrico Fasana, *Gandhi, mahatma e uomo politico*, Scientific Press  
 Giulio Girardi, *Riscoprire Gandhi: la violenza è l'ultima parola della storia?*  
 Gianni Sofri, *Gandhi in Italia*, Il Mulino  
 - *Gandhi e l'India*, Giunti, Firenze, 1995  
 Judith Margaret Brown, *Gandhi. Prigioniero della speranza*, Il Mulino  
 Johan Galtung, *Gandhi oggi*, Gruppo Abele  
 Erik Homburger Erikson, *La verità di Gandhi*, Feltrinelli  
 Giovanni Salio, *Gandhi*, Red

## meditando

## di Giuseppe Rossi

# arginare il male

**L**a violenza ha a che fare con l'uso della forza brutale, dell'intimidazione, della sopraffazione, delle sevizie, dei maltrattamenti. Verso una persona singola, un gruppo, un popolo. E non è solo questione di ira, di collera. Nella lingua francese, *viol* (da cui violenza) è lo stupro contro una donna o molte donne, compiuto da una persona o da molte persone (nel caso delle guerre, a tutte le latitudini e in tutti i tempi, oggi compreso). Dove nasce? Il racconto biblico di Adamo ed Eva, là dove riflette sulla storia dei loro figli Caino e Abele, risponde a questa verità: il bene e il male sono in rapporto alle persone e ai luoghi di vita delle medesime. La cura delle persone, la loro educazione, è fondamentale per arginare il male e gli effetti che esso produce. La violenza è uno di questi effetti. Sara e Sabrina, la vittima e l'assassina, sono il volto odierno di Abele e Caino, nati nella stessa famiglia, stessa società, stesso tempo, ma diversi nel cuore e, quindi, nelle azioni. Si poteva ar-

ginare il male già nel cuore? A chi spettava rendersene conto in tempo? Dov'era la comunità, la famiglia? Vi sono classiche forme di violenza, studiate e riconosciute dall'antichità. Pensiamo alle guerre periodiche, ai diritti dei poveri conculcati dai ricchi o dai dittatori, alla giustizia dove il bianco diventa nero, il vero falso. Mi colpiscono, invece, forme nuove di violenza. Nuove per i tempi e per le circostanze, come il *mobbing*, l'omofobia, lo *stalking* e altre. Sembrano anche godere di un percorso giuridico preferenziale presso tanti popoli, europei compresi. La libertà religiosa derisa, fino a fare della religione una questione opzionale e comunque privatissima (in Italia e in tutto il mondo). L'obiezione di coscienza, di fronte a manomissione di vita e di morte, queste considerate un'appendice della volontà personale che tutto può autonomamente. La famiglia tradizionale in Italia considerata un rudere di altri tempi, e non aiutata né con le leggi, né con interventi economi-

ci necessari. Come educarsi alla pace? La pace è questione di cuore, di mente, di stile di vita. E riguarda me, te, noi, loro. Quando sono pronto per andare a un appuntamento, a una festa, sono pronto in tutto: testa, cuore e corpo, abbigliamento compreso. Ma quanto impegno mi è occorso. Così la pace: è il frutto di un lungo lavoro, non opzionale, sempre decisivo, per ciascuna persona. Da quando si nasce a quando si muore. Questo è il tempo in cui si parla tanto di educazione, di scommessa educativa. Perché è tempo di buio nelle case, nelle chiese, nelle scuole, nelle istituzioni. Oh, quanto mi rallegrano le scuole di formazione politica. Nate forse alla chetichella, rispondono al bisogno di pace nella vita politica, sempre pronte a offrire formazione, educazione seria nel tempo, confronti, dialoghi, progetti.

[sacerdote religioso, Roma]

# nel profondo di sé

**t**anti fattori hanno portato a progressive situazioni di impoverimento e di esclusione, anche in Occidente. Sempre più numerosi sono i volti sofferenti di quelli che non contano e anche noi pur attivi nella società civile rischiamo di contare sempre di meno. Siamo minoranze che elaborano pensieri e progetti alternativi a quelli dominanti e ne paghiamo il prezzo. Nel corpo delle nostre società si aprono vene sanguinanti e i volti di tante persone si velano con la paura di vivere. Quale può essere perciò il percorso delle pratiche di nonviolenza in questo contesto odierno?

La rassegnazione e l'ingenuità non connotano lo stile del nonviolento. Sono tipiche delle masse silenziose a cui i dominatori di questo mondo guardano con ambigua simpatia. Chi vuol dominare preferisce la massificazione dei comportamenti più che lo spirito partecipativo delle popolazioni. In questi giorni di grandi manifestazioni di protesta nelle città italiane ed europee sale dal basso una grande indignazione di fronte alle risposte che dalla politica si dà ai problemi della scuola e dell'Università, ai problemi del lavoro, del precariato, della disoccupazione. Costituzione, giustizia sociale, legalità, pace sono sentiti

come temi traditi e l'indignazione si propaga per le piazze. Può essere interpretata come violenza, ma io ho imparato a distinguere tra violenza madre, cioè le decisioni che feriscono la vita quotidiana, e la violenza figlia che spesso diventa piuttosto una indignazione disperata di chi non vede più altri sbocchi possibili. La nonviolenza è la pratica di chi cerca di trasformare in modo fattivo questa indignazione disperata in indignazione progettuale, vorrei quasi chiamarla indignazione "innamorata" di un progetto di vita degna. È un percorso a cui da anni si mostrano appassionati i membri di tante organizzazioni della società civile più viva, di donne, di studenti, dell'associazionismo solidale, dei movimenti di pace, per la legalità, per il lavoro. Al fondo tutti questi hanno in comune la "passione", parola generatrice di un primo livello di nonviolenza attiva. L'indignazione in loro si fa "compasione", tante passioni messe insieme in una comunanza di intenti e di progetti. Io provengo però da un movimento di pace che nei suoi atteggiamenti fondamentali, oltre all'azione e alla spiritualità, mette lo studio, cioè la comprensione dei segni dei nostri tempi. Occorre, infatti, che la passione che ci coinvolge e che ci chiama a



partecipare alla costruzione della pace sia ancor più motivata dalla conoscenza dei conflitti e delle loro cause. Studiare la pace è capire con passione innamorata la complessità delle dinamiche sociali, tutto ciò che le generano, le antropologie, le possibilità di dialogo e di soluzioni fattive e percorribili. È uno spazio della nonviolenza che la aiuta a farsi storia mediante la conoscenza di analogie conflittuali, di esempi e modelli di soluzioni già sperimentate e di quelle oggi possibili. Senza tutto questo la strada della nonviolenza potrebbe avere solo degli iniziali fuochi di paglia per qualche stagione breve. Molte energie vengono profuse già oggi in ricerche di studio per la pace. Ci sono scienziati organizzati proprio a questo scopo. Ci sono centri di studio di

alta qualità, promossi da facoltà universitarie e da Fondazioni culturali. Anche nel campo religioso si esprime da decenni, con coerenza e con autorevolezza, una teologia della pace sempre più aperta a uno studio correlato e comparato a livello interreligioso. Nei miei contatti sono numerosi gli incontri con Centri di ricerca e di amicizia interreligiosa per la pace anche in posti dove le relazioni tra le fedi esprimono in prevalenza fondamentalismi e chiusure preconette. La comprensione dei conflitti e delle loro cause offre quindi già ora delle basi solide alla pratica della nonviolenza. Nella crisi delle democrazie attuali e nel rinnovato vigore delle politiche di guerra sento che già c'è nelle nostre società un gran numero di spazi e di organizzazioni nonviolente che entrano pur con fatica negli spazi della politica con propri interrogativi, aspettative e progetti. Certamente la nonviolenza non può essere solo una strategia su cui verificare le vittorie o i fallimenti, i passi in avanti o gli arretramenti. Essa è il frutto di una spiritualità personale e comunitaria, di una mistica anche civile. Le sue basi filosofiche e spirituali non sono nuove perché antiche come le montagne, come diceva Gandhi. Possono ispirare la no-

stra vita come quella di tanti altri perché diventi un laboratorio di pratiche di nonviolenza a tutti i livelli, da quello più esistenziale a quello economico e di ogni tipo di relazione. Ci richiedono di diventare un anticipo di aspetti della società nonviolenta che vogliamo. Organizzati insieme, questi anticipi possono diventare proposta politica. È successo così anche nel 1948 quando i membri della nostra Assemblea Costituente, prendendo lezione dai disastri dell'ultima grande guerra, dai campi di sterminio, dai gulag, dalle atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki "per vincere", hanno scritto insieme con convinzione l'articolo 11 della nostra Costituzione in cui si afferma che per la soluzione dei conflitti "l'Italia ripudia la guerra". È un articolo di legislazione fondamentale che già accoglie in sé una scelta nonviolenta molto precisa ma che nella sua interpretazione ha bisogno di forte vigilanza e di una molteplicità di azioni civili e politiche che ne alimentino la messa in pratica. Per questo c'è bisogno di continui e fecondi anticipi nelle nostre scelte e nei nostri stili di vita.

[esponente di Pax Christi, fraternità di Romena, Arezzo]

## in parola

di Carole Ceoara

**i**l codice penale tutela tutti quei beni e interessi direttamente e immediatamente garantiti dalla Carta costituzionale, sebbene numerosi altri, non espressamente menzionati dalla Costituzione, meriterebbero una maggior considerazione sul piano penale (si pensi a beni come il diritto alla salute, al paesaggio, alla sicurezza sul lavoro, ecc...).

L'impostazione del nostro Codice risente dell'influenza fascista del Codice Rocco, non tanto nella parte generale, riguardante i principi cui si ispira, quanto nella parte speciale, ove si impone una gerarchia di valori confacenti alla ideologia imperante.

Non stupirà, pertanto, la collocazione praticamente ultima del titolo dedicato ai reati alla persona. Tuttavia, in questi decenni - con la introduzione di fattispecie di nuova concezione -, si è assistito ad una continua rielaborazione e revisione dei reati alla persona nel solco dei principi della Costituzione.

Il primo capo del XII titolo, riguarda i reati commessi ai danni dell'incolumità fisica (omicidio e lesioni, dolose e colpose). Tra questi va menzionato il reato di mutilazione genitale, inserito con la L. 7/2006. Va altresì ricordato l'aumento di pena per il reato di omissione di soccorso, come voluto dal legislatore nel 2003, alla

luce dei fatti di cronaca ripetuti nei casi di incidenti stradali.

Il capo secondo è dedicato a reati contro l'onore: ingiuria e diffamazione (anche a mezzo stampa).

Si prosegue con i reati contro la personalità individuale, per riduzione in schiavitù e prostituzione. L'art. 600 - bis è dedicato alla prostituzione minorile e i seguenti art. 600 - ter, quater/bis, inseriti con la L. 38/2006, riguardano specificamente la pornografia minorile, anche mediante detenzione di materiale pornografico (art. 600 - quater) e la pornografia virtuale. L'art. 600 - quinquies concerne il turismo sessuale ai fini della prostituzione minorile e il 600 - sexies le circostanze aggravanti per i reati precedenti.

L'art. 600 - octies è di recentissima elaborazione e riguarda l'impiego dei minori per l'accattonaggio (inserito con la L. 94/2009), mentre gli articoli riguardanti la tratta di persone e l'acquisto/alienazione di schiavi è stato introdotto nel 2003.

Nella seconda sezione, il legislatore disciplina i reati contro la libertà personale: sequestro di persona, limitazione della libertà personale e reati sessuali.

Per quanto concerne gli atti sessuali contro i minori, va rilevato che in base alla L. 38/2006, la pena è stata elevata qualora chi lo commette abbia legami di paren-

tela e/o convivenza ovvero frequenti il minore, anche per motivi di educazione, formazione, vigilanza.

La terza sezione riguarda i delitti contro la libertà morale.

Ai reati di minaccia e violenza privata, si è recentemente aggiunto, con l'art. 612 - bis inserito con la L. 11/2009, il c. d. reato di *stalking*, tristemente balzato all'attenzione dell'opinione pubblica per i noti fatti ai danno principalmente delle donne.

Si tratta di un reato di pericolo, in quanto punisce chi commetta atti di persecuzione nei confronti di una persona, tali da ingenerare in costui (o, più spesso, in costei) una grave paura e ansia per la propria incolumità, e tanto da far cambiare le sue abitudini di vita.

La quarta sezione è dedicata ai reati contro il domicilio della persona, fra cui compare il reato di accesso abusivo ai sistemi informatici o telematici.

Nella sezione quinta, il Codice regola la inviolabilità dei segreti. Tra le varie fattispecie di reato, vanno menzionati, in particolare, quelli relativi alle intercettazioni.

[avvocato, Putignano, Bari]

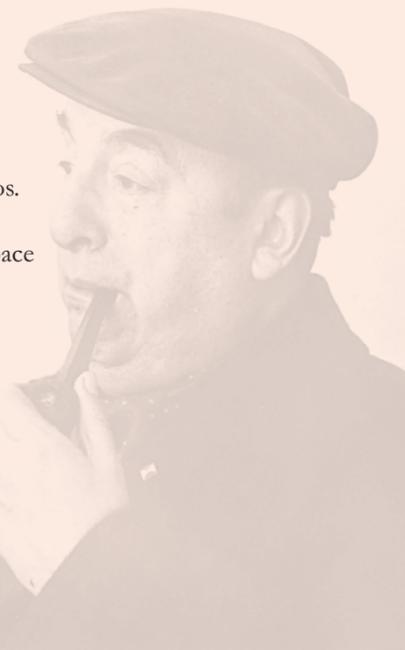


## poetando

di Pablo Neruda

Libertador, un mundo de paz nació en tus brazos.  
La paz, el pan, el trigo de tu sangre nacieron: de nuestra joven sangre venida de tu sangre saldrán paz, pan y trigo para el mundo que haremos.

Liberatore, un mondo di pace nacque nelle tue braccia.  
La pace, il pane, il grano nacquero dal tuo sangue: dal nostro giovane sangue venuto dal tuo sangue verrà pace, pane e grano per il mondo che faremo.



# Francesco, uomo di pace

**F**rancesco d'Assisi è presente nella coscienza di tutti, credenti o no, come uno degli uomini che più hanno saputo diffondere un messaggio di pace. Numerose sono le circostanze nelle quali Francesco si è fatto luminoso portatore di pace e alcune di esse sono di grande notorietà: il patto di riconciliazione stipulato tra *maiores* e *minores* ad Assisi nel 1210 con il quale vengono risolti i conflitti sociali scoppiati durante la guerra contro Perugia del 1202, la missione presso il sultano nel 1219 nel corso della quinta crociata, la predica a Bologna nel 1222 a seguito della quale alcune famiglie nobili posero fine a secolari inimicizie, la concordia ritrovata tra il vescovo e il podestà di Assisi nel 1225 che gli ispira l'ultima strofa del *Cantico di frate sole*, la pace ristabilita a Siena e ad Arezzo; per non parlare della sua mediazione tra il lupo e gli eugubini, episodio molto più vicino al vero di quanto si è spesso indotti a pensare.

Tuttavia può risultare riduttivo

svolgere la riflessione sull'argomento soltanto mettendo in fila una serie di episodi allo scopo di esaltare l'operato di Francesco; è necessario ampliare l'orizzonte, andare oltre l'approccio episodico e aneddotico.

In primo luogo, il suo sentimento di pace va inteso come il frutto più importante della sua conversione; una conversione profonda e radicale, autentica, quella *metanoia* - dal greco *metà* (oltre) e *nous* (pensiero) - che consiste appunto nell'andare oltre il proprio modo di pensare, nel mettere in discussione il proprio modo di vedere le cose. Una conversione accompagnata, come tutte le conversioni, da un carico di sofferenza e di travaglio interiore: dai suoi inizi, quando sceglie di abbandonare prima le sue certezze (una agiata vita da mercante) e poi i suoi sogni (una avventurosa vita da cavaliere) per abbracciare lo status di penitente laico; ai suoi esiti finali, quando teme di aver sbagliato tutto e di aver condotto altri all'errore, quando si ritrova a pensare che

avrebbe fatto meglio a prender moglie e a seguire il mestiere del padre.

Inoltre, va sottolineato che Francesco si spende tanto per portare la pace nel mondo quanto per portare la pace all'interno del suo Ordine e della Chiesa - nei quali non vi erano meno contrasti e discordie - e che è proprio in tali circostanze che il suo spirito è messo a più dura prova. Non è forse per salvaguardare la pace dell'Ordine che Francesco nel 1221 sceglie di farsi da parte affidandone la guida a frate Pietro Cattani, che accetta di scrivere una regola benché ciò costituisse per lui la più amara delle sconfitte, che chiede la protezione del cardinale Ugolino dei Segni pur sapendo che, per quanto gli fosse sinceramente devoto, avrebbe condotto l'Ordine sulla via dell'istituzionalizzazione e della clericalizzazione? E non è per salvaguardare la pace della Chiesa che si mostra sempre servo devoto di una istituzione della quale conosce bene i limiti e i difetti, che non si lancia mai in di-



spute con i cosiddetti eretici pur riconoscendone in alcuni casi la sincerità delle intenzioni? La pace che Francesco porta nell'Ordine e nella Chiesa non è affatto gratuita ma reca un profondo carico di sofferenza intesa come spoliamento di sé, mortificazione, umiliazione, rinuncia.

Ecco quindi che il messaggio di pace di Francesco non può essere ridotto alla riflessione su alcuni singoli episodi - per quanto significativi essi siano - e neanche può essere considerato come un suo atteggiamento istintivo e spontaneo, quasi il frutto di una naturale predisposizione; la pace che egli porta nel mondo e nella Chiesa è frutto di una profonda e sofferta conversione. Ciò serve anche a rendercelo più vicino. Francesco

viene spesso presentato come un uomo inviato da Dio per sostenere una Chiesa in rovina e per questo motivo dotato di carismi del tutto speciali. Ciò è sicuramente vero ma non bisogna dare a questa lettura un peso eccessivo; quello che differenzia il grande santo dal comune battezzato non è tanto l'importanza della chiamata quanto la generosità, la costanza e la coerenza della risposta.

[ingegnere, OFS, Avellino]

meditando

di Massimo Diciolla

# il sentiero della vita

**a**ll'ingresso delle nostre città campeggia spesso il benaugurante cartello stradale "Città per la pace", a significare che lì i conflitti, grandi e piccoli, mondiali e locali, si vorrebbe fossero risolti lasciando i fiori nei cannoni. L'Italia è un Paese per la pace? La parola "violenza" compare una sola volta nella Costituzione, all'art. 13, dove la libertà personale, definita appunto "inviolabile", può essere limitata soltanto nei casi e nei modi stabiliti dalla legge e su disposizione, o comunque stringente controllo, dell'Autorità giudiziaria, bandita ogni forma di "violenza fisica e morale" sul detenuto. Ma lo spettro della violenza si agita assai più frequentemente nella Carta, dai principi fondamentali ai rapporti civili ed etico sociali, da quelli economici a quelli politici e così via, segno che i Costituenti avessero ben chiaro quanto fosse facile, in ogni aspetto della vita della neonata Repubblica, il rischio di abbandonare la angusta via pacifica per quella, assai più larga, dello scontro. È per questo che l'Italia ripudia la guerra e persegue la pace e la giustizia tra i popoli anche attraverso gli organismi internazionali, tutela le minoranze linguistiche, come pure, in nome del principio di uguaglianza, le molte altre "minoranze", garantisce "i diritti inviolabili" dell'uomo, di cui la Carta fornisce una elencazione tuttora al-

l'avanguardia. Oltre alla libertà personale del cittadino, sono ugualmente inviolabili il domicilio, la corrispondenza, la circolazione, l'associazione, la libertà religiosa e di manifestazione del pensiero, il diritto di rifiutare trattamenti sanitari contrari al rispetto della persona umana.

Liberi sono anche i sindacati e i partiti, i quali concorrono a garantire ai cittadini la possibilità di contribuire, in forma associata, all'organizzazione del lavoro e alla politica della nazione, operando entrambi sotto il vincolo del "metodo democratico", non violento, si direbbe forse in termini moderni.

È quindi la nostra una Costituzione "pacifista" *ante litteram*? Al di là delle effimere etichette e dei vuoti proclami, è certo che a riguardo, nel sistema costituzionale, siano stati messi a fuoco almeno due aspetti di una centralità e concretezza estreme. Da un lato, il rispetto autentico e incondizionato della libertà, quella dei popoli, delle istituzioni sociali e politiche, del cittadino, libertà che non può mai essere coartata, cioè costretta con la violenza a deviare verso l'altrui volere. Dall'altro, il primato assoluto dell'azione politica, poiché solo il dialogo e l'ascolto reciproco, il confronto tra gli interessi contrapposti permettono di comporre armonicamente le criticità e di assicurare il bene comu-

ne.

La storia del nostro Paese ha assistito talvolta a crisi dolorose di questo assetto e, oggigiorno, non sono pochi gli osservatori che, nelle liti fatte solo di insulti, nelle barricate materiali e mentali, nelle cariche contro i precari da parte di poliziotti altrettanto malsicuri e malpagati, riconoscono proprio quei momenti più bui del passato, che si pensava superati una volta per tutte.

Appare innegabile che la violenza sia attualmente un elemento preponderante e distintivo dell'Italia: sboccato e violento è il linguaggio dei politici, feroci taluni scatti della gente verso gli extracomunitari, sanguinarie le gesta di pochi dimostranti sotto lo sguardo sinistramente indulgente degli altri, sadiche le minacce dell'imprenditore di fabbricare all'estero se non si "cinesizza" il lavoro anche da noi.

Questi atteggiamenti non hanno occasioni di mediazione e ricordano l'assalto frontale, dove il più forte, chi ha un voto in più in maggioranza, più potere, più soldi, qualche amicizia giusta o soltanto un po' di fortuna in più, crede di poter dettare legge e prevaricare sul più debole.

È la negazione sistematica dell'impronta fortemente solidaristica cui i Costituenti auspicavano si modellassero i rapporti politici, sociali ed economici, perché ades-

so ciò che vale è il proprio tornaconto, il proprio orticello, anche se destinato, da solo, a seccare alla prima intemperie.

Sarebbe tuttavia troppo comodo pensare che lo stato delle cose dipende soltanto dal fatto che i messaggi costituzionali, pensati da qualche gigante, sono oramai incomprensibili alle orecchie dei piccoli politicanti attuali; la verità è che probabilmente siamo innanzi tutto noi, nel nostro quotidiana-

no, ad essere sordi, a differenza dei nostri nonni e dei nostri padri che hanno combattuto perché il Paese si pacificasse e si facesse giusto. Se quindi non distogliamo l'attenzione dai rumori, non riprendiamo a ragionare e a dare voce alla dialettica, non sarà certo un cartello stradale a indicarci il sentiero della vita.

[avvocato, Conversano, Bari]



disegnando

di Nicola Olivieri



[alunno di III media, Matera]

# donne di coraggio

**L'**articolo primo della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo recita: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Aung San Suu Kyi e Ingrid Betancourt sono due donne, due vere eroine del nostro tempo che hanno lottato per i diritti umani e contro la povertà nei rispettivi paesi, sopportando umiliazioni e condizioni di vita atroci. Con la forza e la tenacia che contraddistinguono le donne, con grande spirito di abnegazione, hanno fatto delle proprie idee l'unica arma per contrastare il regime militare di Saw Maung la prima e i guerriglieri delle FARC la seconda. Due esempi di come, utilizzando metodi non-violenti, si possa dare un contributo fondamentale alla causa dei diritti dell'uomo.

«La lotta per la democrazia e i diritti dell'uomo in Birmania è una lotta per la vita e la dignità. È una lotta che comprende le nostre aspirazioni politiche, sociali ed economiche.» Con queste parole Aung San Suu Kyi, politica birmana influenzata dagli insegnamenti del Mahatma Gandhi, fonda la Lega Nazionale per la Democrazia (LND) nel 1988, un movimento non-violento, che cerca di contrastare il regime militare di Saw Maung tuttora al potere. Aung

San Suu Kyi, Premio Nobel per la pace nel 1991, ha trascorso quindici degli ultimi ventuno anni in detenzione. Nonostante ciò, il caposaldo del suo pensiero e del suo agire politico resta il metodo non-violento. Come ella stessa spiega, il metodo non violento è l'approccio più difficile da seguire, in quanto le armi stanno diventando sempre più potenti e la gente dipende sempre più dalle armi per ottenere ciò che vuole. Malgrado le difficoltà, l'approccio non-violento resta sempre il migliore, soprattutto nella prospettiva di una visione a lungo termine. Se si segue un approccio non-violento, si può comprendere la differenza che intercorre tra una persona con un'arma in mano rispetto ad una persona disarmata. Una persona disarmata, seppur con maggiori difficoltà, cerca una soluzione facendo ricorso alle proprie risorse mentali, ad un senso di compassione, inteso come desiderio del bene nei confronti di ogni essere senziente, concetto chiave della tradizione buddista (molto presente in Birmania), e facendo uso della propria intelligenza. La persona con un'arma in mano, invece, avrà l'arma sempre a disposizione e pertanto tenderà a far ricorso ad essa, piuttosto che esercitare la propria intelligenza e compassione. Dunque il metodo non-violento è, secondo la leader dell'opposizione birmana, l'ap-

proccio migliore per contrastare il regime militare e per rompere quel circolo vizioso che fa delle armi, lo strumento necessario per indurre un cambiamento nello scenario politico.

«Qui tutti viviamo come morti: vivo o sopravvivo su un'amaca tesa fra due pali.» Questa è la disperata testimonianza dell'ex candidata presidenziale colombiana, la francese Ingrid Betancourt, in una lettera inviata alla madre dalla selva amazzonica, dove la donna è stata ostaggio delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) per più di cinque anni. Sono ancora impresse nelle nostre menti le immagini del video della prova in vita dell'ostaggio diffuse alla fine del 2007. Ingrid è seduta su una sedia nella foresta, è magrissima, con uno sguardo assente e senza vita. È molto diversa dalla donna di sei anni prima, combattiva e piena di energia, che lottava per dare al suo popolo, i colombiani, una vita migliore. Il video è accompagnato da una lettera indirizzata alla sua famiglia in cui scrive: "Fisicamente sono giù. Non mi alimento con regolarità, ho lo stomaco bloccato ed i capelli mi cadono a ciocche. Non ho voglia di niente. Questa è l'unica cosa buona, perché qui in questa giungla l'unica risposta che ricevo è no! Così è meglio non aver voglia di niente per sentirsi un po' più liberi almeno dai propri desi-



deri." Dopo la sua liberazione, avvenuta il 2 luglio 2008, pubblica un libro in cui parla della sua terribile esperienza, intitolato "Non c'è silenzio che non abbia fine". In un passo toccante racconta: "[...] mi sentivo ad ogni passo più forte perché più consapevole della mia fragilità. Sottoposta a tutte le umiliazioni, legata ad un cappio come un animale, trascinata per l'accampamento tra le urla di vittoria del resto della truppa, incitando gli istinti più bassi di abuso e dominazione, sentivo di essere testimone e vittima del peggio. Nella loro violenza erano codardi, intimoriti nella loro crudeltà che

esercitavano protetti dal manto dell'impunità e dell'assenza di testimoni».

Per molti governi, come queste storie dimostrano, i diritti umani sono solo parole scritte su un pezzo di carta. Il loro rispetto esige invece l'inclusione, esige che le persone abbiano voce in capitolo, che chi sta al potere faccia in modo che le persone possano vivere libere dalla paura e dal bisogno. Liberandosi dalle armi e dalla violenza ed utilizzando il dialogo e la forza delle idee.

[dottoranda di ricerca, Monopoli, Bari]



# la scelta

**S**e ogni decisione è una scelta tra l'amore e la paura; la violenza non è forse il frutto di quest'ultima? Per molti di noi il processo di creare un cambiamento pacifico comincia con un lavoro sul nostro stesso modo di pensare, sul modo in cui vediamo noi stessi e gli altri, sulle modalità con cui soddisfiamo i nostri bisogni. Questo lavoro fondamentale, è per molti versi l'aspetto più difficile, perché richiede una grande onestà e apertura, richiede di sviluppare una certa abilità di espressione: parole, pensieri azioni di pace, e richiede di abbandonare alcune categorie, come il giudizio, la paura, l'obbligo, il dovere, la punizione, la ricompensa e la vergogna, che sono molto radicate in noi. E se la nostra convinzione è che l'altro può essere di ostacolo alla mia piena realizzazione, allora come potremo non sviluppare comportamenti che mirano a tenerci lontani gli uni gli altri? Se il nostro scopo è quello di arricchire la vita, allora l'altro diventa un'opportunità non più una minaccia da cui difendersi. Alla natura non appartiene la logica della separazione, perché la natura tutto accoglie e

trasforma, anche la vita e la morte non sono separate e partecipano insieme ad arricchire una vita che va oltre quella del singolo individuo. In un minuto nascono e muoiono milioni di cellule nel nostro organismo e tutto ciò non forse per garantirgli piena salute? E la preda e il predatore insieme non sono forse funzionali ad una realtà: quella dell'ecosistema, che si li comprende e che anche li supera?

«Non chiedetevi di cosa il mondo ha bisogno, chiedetevi invece che cosa vi rende vivi, poi mettetelo in pratica, perché ciò di cui il mondo ha bisogno sono persone vive» dichiara Harold Whitman. C'è qualcosa di più bello, che ci faccia sentire meglio, qualcosa che sia più piacevole dell'usare i nostri sforzi nel servire la vita, per contribuire al benessere gli uni degli altri? Se è così allora perché tutta la violenza? Credo che la violenza venga anche dal modo in cui siamo stati educati, all'inizio della civilizzazione, almeno 8000 anni fa, non dalla nostra natura. Abbiamo imparato a pensare in termini di giudizi moralistici e nel nostro vocabolario abbiamo parole come giu-

sto-sbagliato, buono-cattivo, egoista-altruista, terrorista-combattente per la libertà, staccando queste scelte dal fine generale che è la felicità, come insegna Aristotele. Lo stesso concetto di giustizia è spesso basato su quello che "meritiamo" - "se fate delle cose malvagie meritate di essere puniti; se fate delle cose buone meritate di essere premiati" - e non sul valore della giustizia in sé e sul suo legame con la felicità personale. Purtroppo siamo stati sottoposti a questa educazione "difettosa" per molto molto tempo. Relazionarsi all'altro con empatia, accrescere la consapevolezza che: *non possiamo vivere solo per noi stessi. Perché migliaia di fibre ci collegano agli altri esseri umani, ed assieme a queste fibre, come fili reciproci, le nostre azioni corrono come cause e tornano a noi come effetti*, può essere il primo passo per costruire una realtà attorno a noi di Unità-Amore piuttosto che di Separazione-Paura. E questa, non è forse la vera garanzia per tutti noi di poter essere donne e uomini vivi abbastanza?

[vice presidente di Cercasi un fine, biologa, Putignano, Bari]



[alunno della scuola dell'infanzia, Cassano, Bari]

# la paura in onda

**I**a sera del 7 ottobre 2010 la trasmissione "Chi l'ha visto?" seguita da "Linea notte" ha avuto più di 4 milioni di spettatori. Mentre la tragedia di Sara Scazzi e della sua famiglia andava in diretta lo share passava rapidamente dal 10% al 33% dei telespettatori.

Che rapporto abbiamo noi italiani con la violenza? E perché siamo così attratti dalla sua spettacolarizzazione? Un recente articolo di Ilvo Diamanti (la Repubblica, 11.10.10) riporta i dati dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza. Nel primo semestre del 2010, il Tg1 ha dedicato ai "fatti criminali" 431 notizie: circa l'11% di quelle presentate nell'edizione di prima serata. Uno spazio maggiore rispetto a quello riservato allo stesso tipo di notizie dagli altri principali notiziari pubblici europei. In dettaglio: l'8% la BBC, il 4% TVE (Spagna) e France 2, il 2% ARD (Germania). E' bene ricordare che in Italia il tasso di crimini non è superiore a quello degli altri Paesi europei.

I fatti criminali, in particolare gli omicidi, occupano uno spazio quotidiano considerevole sui telegiornali e vengono sceneggiati come fiction in trasmissioni di intrattenimento. Anche questa, nel

panorama europeo appare come una specificità italiana. L'informazione televisiva, nelle altre reti europee, è limitata all'evento, ai suoi effetti ma soprattutto diviene occasione per riflessioni più vaste sui fenomeni ai quali rimandano. La rappresentazione della violenza che viene fatta soprattutto in televisione ha un effetto diretto sulla percezione e sul senso comune. Qui la violenza trova la sua rappresentazione come fatto criminale. Una straordinaria "riduzione di complessità". Sappiamo che essa attraversa la vita sociale e individuale in molteplici forme ma quello che nel dibattito pubblico trova spazio si "riduce" il più delle volte a crimine.

Le relazioni violente in ambito sociale, politico, economico, sono offuscate dal clamore di fatti di cronaca tragici. Di questi non si coglie la dimensione emblematica, quali indicatori di fenomeni più vasti. Non inducono ad un riflessione sui meccanismi generativi, sulle responsabilità individuali e collettive.

L'altra faccia di questo approccio è quel crescente senso di paura e di insicurezza che accompagna molti italiani. Non preoccupazione, ad esempio, per le condizioni di miseria ed abbandono che ca-

ratterizzano la condizione di vita di una parte consistente dei Sinti e dei Rom (due etnie che frettolosamente classifichiamo come Zingari) che vivono nel nostro Paese, generatrici certamente di violenza. Non la paura per la salute di quelle mamme e quei bambini piccoli esposti alle intemperie che incrociamo per strada mentre chiedono l'elemosina, non la preoccupazione per la violenza insita nel non riconoscere loro il diritto alla salute ma solo il timore per la possibilità che ci possano borseggiare.

René Girard, noto antropologo culturale, in un sua intervista del 2008 al quotidiano francese *la Croix*, ci ricorda che "I testi apocalittici dei Vangeli annunciano precisamente che gli uomini soccomberanno alla loro violenza. È la "fine del mondo" permessa attraverso gli uomini. Il paradosso è che l'umanità è più scettica che mai in un'epoca in cui sa di avere tutti i mezzi per distruggersi". Questa violenza distruttrice del mondo sottaciuta, occultata, è rappresentata in forma depotenziata attraverso la descrizione del

caso efferato, in quanto tale circoscrittibile ad atto deviante. Non è riconosciuta come produttrice di ulteriore violenza. Una società che fa della *velocità*, dell'*altezza* e della *forza* le sue cifre identificative, considera con scetticismo una prospettiva non violenta come quella indicata dall'intellettuale e politico altoatesino Alex Langer, riassumibile nello slogan *lentius, profundius, soavius*, cioè più lento, più profondo e più dolce quale antidoto alla generazione di violenza.

Ma torniamo alla domanda iniziale. Perché questa modalità mediatica di rappresentare la violenza attrae tanto? Di fatto, per quanto

generatrice di paura, è paradossalmente rassicurante. Ci parla di tragedie quotidiane e delitti che ci sfiorano ma non ci toccano. Non ci chiamano personalmente in causa, non rimandano immediatamente a quelle piccole e grandi violenze che ognuno agisce e subisce, individualmente e collettivamente.

Nella rappresentazione mediatica noi siamo i poliziotti e i giudici. Il male è fuori di noi, la violenza è altro da noi. E' un male che ci sfiora ma che alla fine tocca gli altri.

[dirigente ASL, Andria, Bat]



# un cammino irto, ma bello

**P**ossano le mie parole essere in Armonia con l'intero Universo, contribuire alla sua Giustizia, accrescere la sua Bellezza, ed essere pronunciate in Libertà così la Pace possa diventare più vicina al Mondo" (R. Pannikar). Queste splendide parole vengono dall'ultimo libro del filosofo e teologo ispano-indiano Ramon Pannikar, scomparso ad agosto scorso. Come l'armonia, sinonimo di cooperazione e accordo di voci, pensieri, ritmi diversi, in grado di costruire partiture ritmiche rispettose dell'individualità e della collettività. E non solo. La costruzione di una sorta di sinfonia cosmica universale, non può che prevedere e preannunciare un posizionarsi e un partire da uno stesso punto e offrire a tutti gli strumenti per non essere discriminati e sopraffatti, in maniera tale che si possa realizzare una giustizia a vantaggio di tutti. Non per pochi eletti e privilegiati! E tutto ciò non può che avvenire in un'atmosfera di piena e compiuta libertà di pensiero e di azione, tenendo presente che tra alcuni mesi, esattamente il 17 marzo del 2011 si ricorderà l'Unità d'Italia, che va affermata senza sciocche e nocive vene retoriche, scevra di dimenticanze storiche subdole, per sottolineare la valenza della partecipazione, dell'autodeterminazione e la li-

bertà da ogni arroganza, violenza e prevaricazione. Ma come queste idee e concetti vanno tradotti e declinati nella nostra quotidianità, zeppa di violenze e prepotenze di ogni tipo? Ho maturato una serie di scelte (nel 1978 ho svolto il servizio civile come obiettore di coscienza) orientate da maestri che hanno tracciato una strada come don Lorenzo Milani, Gandhi, Danilo Dolci, don Tonino Bello, Ernesto Balducci, Aldo Capitini e Alex Langer. Testimoni credibili e di spessore che mi hanno insegnato a considerare la pace un cammino intriso di scandalo scomodo e avvincente. La pace non è una parola vuota, semplice, che rende buoni solo se pronunciata ed annunciata. E' impegno costante, fatica, rinuncia, presuppone un cammino personale e comunitario lungo, complesso, irto di ostacoli, contraddizioni, dissonanze con le quali fare i conti. Per avvicinarsi e farsi amica la pace e la nonviolenza, è indispensabile acquisire una sapiente competenza a comporre, gestire e risolvere in modo creativo e costruttivo i conflitti e le lacerazioni cui si viene incontro, quando si ha a che fare con le relazioni. Perciò, meglio come ci suggerisce Aldo Capitini, il Gandhi italiano del pensiero pacifista, fare accompagnare la parola pace alla nonviolenza come

una parola unica, che implica un concetto positivo e impegnativo allo stesso tempo. Allora la scelta consapevole compiuta, insieme ad altri compagni di viaggio, di costituire nel 1992 il GEP (Gruppo Educiamoci alla Pace) mi mette davanti al piatto della riflessione, una strada di una costante, rigorosa, curiosa e - perché no? - anche gioiosa voglia di costruire un'attenta educazione alla pace e alla nonviolenza, con tutto ciò che ne consegue. In termini di legame stretto con le tematiche dell'interculturalità, della legalità, della giustizia, della salvaguardia del creato, delle relazioni adeguate, dell'ascolto attivo, della costruzione di un futuro e sviluppo sostenibile. In maniera tale che si possa accogliere e includere, a vario titolo, e a braccia aperte, nei cuori e nei cervelli, il legame inscindibile e amichevole della pace con l'arte, la musica, la poesia e la politica come costruzione del bene comune. Il tutto teso a celebrare una sorta di matrimonio durevole fra l'etica e l'estetica, mediante l'appassionato desiderio di atteggiamenti nonviolenti indirizzati all'elogio della bellezza, in tutte le sue dimensioni. E come amava ripetere e "cantare" don Tonino Bello, richiamandosi all'urlo di Dostoevskij quando ricordava che "solo la bellezza salverà il

mondo!". Affinché le armi atomiche e nucleari, come le minacce, le ingiustizie e le sopraffazioni di ogni tipo siano trasformate in "aratri" e strumenti di pace. Per affermare la necessità vitale di diventare costruttori infaticabili di pace e nonviolenza nella quotidianità e poi, diffondere positivi semi con determinazione e tenacia nei posti di lavoro, nelle comunità

ecclesiali, nelle istituzioni locali, nelle strade, nelle scuole, nelle famiglie, fra amici; allora l'umanità potrà essere definita più giusta, più coesa, più convincente, più solidale. Altro che guerre in Iraq e Afghanistan che sono definite (erroneamente) "missioni di pace"!

[educatore, preside, Bari]



meditando

di Franco Ferrara

## città di pace

È trascorso oltre un decennio da quando nella Comunità di S. Maria delle Grazie a Rossano Calabro (CS), dal 1992 al 1997 si riuniva un gruppo di credenti e non, provenienti da varie parti d'Italia per avviare il primo percorso teologico nonviolento, con lo scopo di eliminare il cuore violento delle città (*Dalla città di Caino alla città di Abele*, 1996). In quell'occasione è stato riletto in chiave post-moderna il delitto di Caino come atto fondativo delle città. Le origini della città trovano nella narrazione biblica il prototipo della fraternità umana fallita perché fondata secondo il sangue, cioè secondo natura. Alla fraternità fallita è stata contrapposta la fraternità inaugurata da un altro sangue innocente, quello del Cristo, capace di contrastare e spezzare la spirale della vendetta. Il richiamo a Caino è servito per comprendere il nostro tempo contraddistinto dalla vendetta permanente. Nella città post-moderna è diventato difficile individuare le forme della fraternità come antitesi al diritto proveniente dal sangue e dal suolo che giustifica la violenza privata. Caino è padre di molti eredi che abitano nelle città. La sua eredità stabilisce un proprio ordine, detta le proprie regole, legittima una propria giustizia arbitraria. La giustizia dello stato moderno in questa prospettiva non può sussistere. L'assassinio di Abele è contrassegnato sia nella carne di Caino, sia in quella di coloro che amavano la

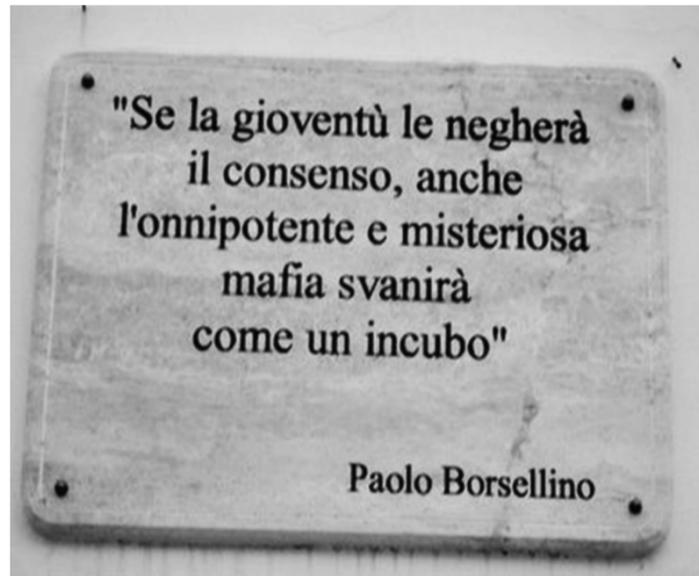
vittima. Sono i segni necessari per ricordare, per fare memoria dell'accaduto, per non dimenticare. Il delitto lo devono ricordare tutti. Nella società dello spettacolo è stato necessario istituire le giornate della memoria, altrimenti l'oblio sopravanzava inesorabilmente. La mafia e i poteri criminali, che perseguono il loro progetto anti-umano, non hanno mai accettato il fare memoria delle vittime, anzi essi pongono radicalmente in discussione questi appuntamenti. Dimenticare è un verbo da preferire al ricordare. Le città diventano violente, anche con la rimozione dei segni della memoria; con il loro sovvertimento favoriscono la caduta identitaria. La modernità, dopo aver generato mostruosità e orrori - Auschwitz, Hiroshima, Nagasaki, Gulag sovietici, auto genocidio cambogiano, Bagdad, Sarajevo, Ruanda, Gaza... con danni ambientali irreversibili, giustifica l'annullamento dell'umano e la permanenza della logica amiconemico nei corpi sociali.

Possiamo dire che la violenza nichilista trova nella città il luogo principale per sopravvivere a tutte le stagioni della non-violenza. Nelle città violente regna la legge dell'espansione urbana e del consumo del suolo.

Non c'è più posto per i narratori, i poeti, gli storici, i bambini, gli anziani. Nelle città troviamo quartieri anonimi sempre più sensibili alla violenza permanente, quartieri che servono come dormitorio.

La città diventa sempre più violenta, quanto più la sovranità appartiene all'individuo-consumatore. L'isolamento generato dalla urbanizzazione selvaggia è incapace di generare relazioni ed è sempre alla ricerca di nuove forme di dominio. La domanda "dove è tuo fratello", la dobbiamo rivolgere all'uomo post-moderno della globalizzazione. Nell'attuale contesto globale, lo spazio e il tempo sono annullati, i contatti virtuali, sono gli unici a produrre le connessioni tra le persone. I contatti all'istante. Nelle città globali prevalgono soltanto le funzioni. Alla pervasività globale si contrappone, con forza, l'umanità nuova generata dalla resurrezione di Cristo, liberandola, così, dal vincolo del sangue e del suolo, per essere non violenta, pacifica, aperta all'ascolto del diverso. L'appartenenza ad una città-comunità che avviene nella luce del Risorto, permette di superare l'antinomia individuo/città. Per essere alla sequela del Cristo risorto della città post-moderna, è necessario essere cittadini amanti della libertà di tutti e non di alcuni. In ogni città, a prescindere dalla dimensione demografica, operano donne e uomini che vivono per il superamento della frammentazione, della solitudine, dell'isolamento, dell'indifferenza disgregatrice.

Se si opera la scelta dalla "parte di Abele il giusto", si sceglie di essere costruttori di comunità, si possono percorrere le strade polverose



se e piene di rifiuti per creare forme di auto sviluppo coerenti con la storia del territorio, e per essere costruttori di comunità al fine di liberare la politica dalle forme di dominio. Le città liberate dall'incubo della "democrazia", cioè dalla finzione della democrazia, sono le città restituite alla profonda umanità. In altri termini, sono le città sottratte al potere di Caino.

Soltanto le città liberate dalla radice della violenza, possono accogliere il diverso che viene da lontano, altrimenti questi è il nemico che giunge con tutti i mezzi per rubare, per compiere atti violenti, per togliere il lavoro e abitare nelle discariche della stessa città. Allora perché nelle città è stata estromessa la nonviolenza? Perché le pratiche nonviolente non costituiscono il codice genetico per la convivenza tra le generazioni?

La settimana di Rossano termina con il sogno delle città di Abele. In queste città non c'è posto

per chi pratica, protegge e persegue fini mafiosi, per chi si arroga il diritto di dare la morte. Il diritto di cittadinanza si perde in assoluto se la violenza è il mezzo del dominio che permette di vivere o di morire. Le comunità di Abele potranno comparire in ogni città, come luoghi della speranza, dove si può prendere la parola, dove lo spettacolo cede il posto alla festa comune, dove il lutto e l'amore sono espressione di legami fraterni e di comunità. Nelle città di Abele i poeti, i narratori, gli scrittori e gli storici riprenderanno a cantare e a narrare e i bambini narreranno fiabe agli adulti, e i giovani non praticheranno più le arti della guerra. Il lamento cesserà e la politica sarà di nuovo l'arte che aiuta la nascita dell'auto-progettualità comune. Con questo sogno è iniziato il cammino di uomini e donne per sradicare il cuore violento delle città.

[presidente Centro Studi Erasmo Onlus, Gioia, Bari]

meditando

di Pasquale Bonasora

## nel cuore del potere

Gli ultimi mesi del 2010 sono stati caratterizzati da pesanti proteste ed episodi di violenza che hanno attraversato l'Italia e l'Europa. Gli studenti, gli immigrati, i precari sono scesi in piazza in Grecia, Spagna, Italia per protestare contro una classe politica che sembra ormai incapace di dare risposte alla deriva che contraddistingue le società occidentali. Il sistema di regole e garanzie nato al termine del secondo conflitto mondiale e che ha retto per sessanta anni sta entrando in crisi, lasciando, sempre più spesso, spazio a manifestazioni violente segno di una società e di una classe dirigente ormai incapace di arginare i processi di disgregazione in atto. Quello che accade nelle istituzioni sembra anch'esso lo specchio fedele di quanto accade nelle nostre città. Emblematico, da questo punto di vista, quello che è accaduto a Roma durante il dibattito sulla fiducia al governo Berlusconi, ai disordini nelle strade la nostra classe politica non sapeva dare altra risposta se non quella di creare un clima da "guerriglia" anche nel Parlamento. Figure di primo piano di tutti gli schieramenti, pronti a condannare gli scontri tra studenti e forze dell'ordine, nulla

avevano da dire su quanto accadeva nelle aule parlamentari trasformate nella più becera delle curve dei nostri stadi. Quello che stiamo vivendo è un cortocircuito nel quale la politica, invece che speranza, genera precarietà, e la precarietà genera disperazione, e dalla disperazione alla violenza il passo è breve. Ma la violenza non ha mai risolto nulla, anzi. La violenza non è mai stata capace di aprire alcuna prospettiva di benessere e libertà. La violenza, per di più, non è mai stata uno strumento per migliorare le condizioni dei più deboli ma, molto più spesso, è stata uno strumento per consolidare il potere come le tante, troppe stragi ancora impunita della storia del nostro Paese ci insegnano. E allora se la violenza resta uno strumento che consolida più che abbattere un sistema di potere che genera disgregazione, ad essa va contrapposta una progettualità capace di intercettare la protesta per restituire, soprattutto ai giovani, la voglia di futuro. All'apatia e al disinteresse va contrapposta la necessità di conoscere e di formarsi, all'isolamento e alla chiusura nel proprio privato l'importanza di prendere parte, di partecipare, all'autosufficienza

della classe dirigente un movimento sociale radicato e capace di un progetto alternativo. È questo il messaggio che ci giunge dalla cima delle gru, dai tetti delle nostre università, dall'alto dei nostri monumenti più belli dove studenti, ricercatori, immigrati, operai sono saliti per difendere i propri diritti, per difendere il proprio lavoro. E denunciare quella sottile e perversa forma di violenza che giorno dopo giorno, con i tagli ai fondi per la ricerca, con i tagli ai fondi per le politiche sociali, con le minacce di chiusura delle imprese, con il baratto del posto di lavoro in cambio dei diritti sindacali cancella il futuro di tutti noi.

[presidente coop. Teseo, Conversano, Bari]



# casa non più dolce

**V**iolenza in famiglia è quasi una contraddizione in termini. Un'espressione, purtroppo una realtà, che rende luogo di lotta e sofferenza ciò che - a torto o a ragione - consideriamo il luogo dell'incontro, della tenerezza che conforta e consola.

Eppure, senza scomodare le statistiche, è ormai notorio che ci siano più vittime di stupri e di violenze che di sinistri stradali e di cancro. E che gli autori delle violenze siano sempre più spesso all'interno delle famiglie che non fuori: una realtà terribile per quanto scomoda, che neppure l'informazione ormai falsaria di quasi tutti i nostri TG riesce più a nascondere.

Le donne, in quanto mogli, figlie, compagne e persino madri, ne sono ovviamente in massima misura il bersaglio. Sono avvocato soprattutto nel diritto di famiglia e conosco da vicino l'infelicità, per dirla con Tolstoj. Le separazioni e i divorzi sono però solo una parte dello scenario in cui la violenza viene vissuta: la separazione è, certo, risposta allo stress coniugale e al tempo stesso generatrice di stress, ma solo una lettura superficiale del fenomeno può ri-

dursi a quel che accade quando due coniugi decidono di lasciarsi: sarebbe come ignorare che in moltissimi casi (la maggior parte, per altro) il distacco avviene senza degenerazioni ma con compostezza, se pur con dolore e senso di fallimento.

Il fatto è che, al netto di episodi eclatanti di brutalità, che magari finiscono sulle pagine dei giornali e all'attenzione non di rado ossessiva delle trasmissioni televisive, ci si muove all'interno di un nutrito catalogo di apparenti normalità che invece nascondono sopraffazioni, silenti angherie, abbandono e trascuratezza morale e materiale.

La legge può fare molto, e nel nostro Paese molto ha fatto, innegabilmente. La normativa sul diritto di famiglia, arrivata nel 1975 in applicazione pur tardiva della Costituzione, le riforme successive; la legge sulla violenza sessuale che ha finalmente creato le condizioni per combatterla, a partire dal catalogarla come reato contro la persona; la legge sulle violenze nelle relazioni familiari del 2001; la più recente normativa sulle molestie ossessive e spesso assassine (il cosiddetto *stalking*). Non si può



negare che le norme abbiano creato un presidio (non a caso si parla di "ordini di protezione" in campo penale e civile), per una serie di ipotesi in cui coniugi, ex coniugi, conviventi, ex conviventi pongano in essere dei comportamenti capaci di avvelenare l'esistenza, di trasformarla in un incubo. E molto bisogna impegnarsi perché le vittime denuncino gli abusi, vincendo resistenze, pudori e paure. Ma la legge può, fino a un certo punto. L'idea che tutto possa essere "normato" distorce e non risolve. Lo dimostra l'esperienza di Paesi anche più avanzati del nostro, dove normative analoghe producono buoni risultati, ma

non miracoli. Non sempre la legge funziona come deterrente: chi alza le mani o afferra un coltello non riflette sulle conseguenze; spesso la violenza estrema è solo l'ultimo atto di una catena di soprusi e maltrattamenti sistematici che una giustizia efficiente può al massimo incoraggiare a far emergere. Si va più lontano se si lavora sull'educazione e sulla coscienza. Sulla prevenzione, come si disse negli anni 80 e come oggi si dice molto più flebilmente. La gran parte delle persone affronta il matrimonio e di conseguenza la separazione con occhio sprovveduto. Con eccesso di retorica, di aggressività, di rigidità, e difetto di

profondità, di buon senso, di comprensione. Conta lo stile degli avvocati, forse, ma conta soprattutto dare il giusto valore ai sentimenti, calibrarsi sulla misura dell'altro e non solo di se stessi, rispettare dell'altro il corpo e l'anima; capire che l'unione, anche quella matrimoniale, è esercizio d'amore e, in un certo senso, di libertà, non l'estensione di un diritto di proprietà. Che l'altro è *con* noi, *per* noi, ma non è nostro. Il lavoro è lungo, ma la strada è questa.

[avvocato, Taranto]



Gli amici di Cercasi un fine, i corsisti delle scuole di politica del nostro circuito e coloro che vogliono riflettere sulla politica si ritroveranno per quattro seminari annuali.

Presso **Polo Universitario, ex Ospedale di Collone**  
Str. Prov. Acquaviva - Santeramo (Ba)

**12 marzo 2011**, ore 16-19  
*La politica comunicata: TV, giornali e web alla prova del consenso*

con il prof. Michele Sorice (docente e direttore del Centre for Media and Communication Studies della LUISS di Roma)

**22 maggio 2011**, ore 9-17  
Giornata conclusiva dell'anno formativo delle Scuole.

*Incontro con un testimone* (assemblea annuale dell'Associazione, consegna degli attestati, presentazione dei progetti in cantiere)

Info:  
www.cercasiunfine.it  
associazione@cercasiunfine.it  
redazione@cercasiunfine.it  
cell. 339 3959879 - 339 4454584

## Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno VII n. 57 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

**direttore responsabile:** Rocco D'AMBROSIO

**redazione:** Franco FERRARA, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Massimo DICCIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Antonella MIRIZZI.

**sede dell'editore e della redazione:**

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,  
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)  
tel. 080 3004808 - fax 080 776347  
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE  
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);  
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane  
IBAN IT67076010400000091139550.

**grafica e impaginazione:** MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,  
magmagrafic@alice.it • www.magmagrafic.it • 080.5014906  
**stampa:** LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno  
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu  
**web master:** Vito Cataldo

**periodico promosso da**

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a  
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009. Altamura (Ba), Binetto-Bitetto (Ba) dal 2010

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967  
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

**in compagnia di...**

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Nichi VENDOLA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

**e di...**

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.